

MASSIMO FACCINI

HEALING ART _storm

Massimo Faccini, chirurgo per scelta, pittore per vocazione, da anni si interessa al colore, al segno, soprattutto al gesto come “processo anatomico” del vedere, o vivisezione dell’immagine che si rivela tramite una pittura apparentemente istintiva ma in realtà strutturata in griglie compositive, linee orizzontali e verticali, quasi “suture” tra figurazione e astrazione. Faccini da studente di Medicina ha preparato l’esame di Anatomia Umana con una tecnica ‘visual’, ovvero memorizzava le tavole non a voce ma riproducendole graficamente, per ogni apparato. Lo stesso ha fatto in seguito, quando era a Scuola di Specialità e studiava Anatomia e Tecnica Chirurgica. Il disegno è stata la sua modalità di espressione fin da bambino, in seguito la pittura è diventata una necessità istintiva, un moto liberatorio della psiche, quasi un urlo di riappropriazione di uno spazio emozionale in cui coesistono elementi ricorrenti come il tasso o il cavallo, insieme a soluzioni più astratte, evidenti nei dipinti *Adrasto e Arione* e *Meles-Meles (Il Giardino)* del 2021

E in questa oscillazione tra espressionismo e astrattismo, la sua pittura si fa atto conoscitivo, comprensiva della zona dipinta e quella non dipinta, in cui il rapporto tra ideazione e manualità, non è il fine ma il mezzo per mettere in luce modi soggettivi in cui si attua la convergenza tra pensare e fare pittura che si manifesta attraverso la verifica del lavoro, in costante tensione con l’atto vitale del dipingere.

Il segreto sta nel suo gesto, nel come il pennello intriso di colore a olio traccia spazi sulla tela di juta o di lino per svelare le diverse relazioni tra struttura e colore e il suo articolarsi sulla superficie. Per comprendere come il suo esercizio pittorico diventa *opera-azione* percettiva e sensoriale, basta osservare i lavori esposti selezionati con cura nella galleria milanese di ricerca, Amy d Arte Spazio, di Anna d’Ambrosio seguendo non un ordine cronologico, bensì formale-cromatico e materico e suddivisa in tre sezioni da vedere e non da raccontare. Sono pennellate dense e dinamiche le sue, che passano repentinamente dalla superficie alla profondità fino a cogliere le mutazioni interne del colore, in una concatenazione di gesti impulsivi e controllati insieme attraverso l’immagine tesa a mettere in luce complessità gnoseologiche. Per Faccini, la pittura è il risultato di una disciplina o diagnosi emozionale del dipingere; è un modo totale di ripensare il colore come fondamento dell’essere. Le opere esposte rappresentano una maturazione della ricerca artistica di Faccini, volta a svelare un equilibrio dispotico tra pittura, gesto, forma e struttura del vedere come sorgente di molteplici relazioni con l’esperienza emotiva del colore. Basta una rapida occhiata a *Figura zoomorfica*, *Metamorfosi*, *Post Markus* e *Lezione di piano*, dipinte nel 2021 per cogliere un non so che di perturbante nella sua pennellata apparentemente fuori controllo, aggressiva, netta e profonda; incisiva come una lama, capace di prelevare elementi primari del colore che si fa gesto del vedere nel profondo di un chissà che cosa, inconoscibile, quasi *medium* della percezione sul crinale delle emozioni. Questa sua prima mostra personale scaturisce da un confronto dialettico e dallo scambio di idee, forme e figure sulla pittura con Anna d’Ambrosio intorno all’impulsività, sensibilità materiale e al rapporto luce-colore, arte e terapia, aspetti convergenti in composizioni controllate. Per Faccini la pittura come il corpo è un organismo vivente, in cui il colore è il sangue della percezione che si fa visione, mentre il gesto è automatismo psichico, nonché diagnosi di un’urgenza espressiva interiore che si fa ragione di esistere e si manifesta in un sistema autonomo e indipendente. È una pittura che si muove nel tempo e nello spazio la sua, dentro e fuori la tela, strutturando un linguaggio oggettivo che evoca processi emozionali non oggettivi. Il suo gesto si contiene e insieme si libera da vincoli compositivi per affermare la supremazia del colore, caratterizzato dalla sua pennellata che sembra “aggredire” il nostro sguardo, come strumento di conoscenza di inedite esplorazioni di spazi emozionali invisibili. Scrive Faccini nelle sue agende tra un appuntamento di lavoro e l’altro: «La pittura figurativa, un’immagine embrionale. La progressiva scomposizione rappresenta l’evoluzione dei segni “riconoscibili”». Come attua il gesto della pittura Faccini? Che scelta compositiva compie tra una pennellata e l’altra? Qual è il corpo della pittura fuori dal gesto?

Queste e altre sono domande *in fieri* dell’esercizio pittorico che si pone il problema di una immagine, per tramutare in colore la linea di confine tra coscienza del visibile e la percezione di ciò che sfugge alla comprensione come somma di atti e di idee, sintesi di progetto e opera, indissolubilmente legato al comportamento pratico-teorico. Nell’ambiguità tra astrazione e figurazione, nel gesto che riempie la tela e fissa il colore s’intrecciano possibilità di dilatare lo sguardo nel vuoto; uno spazio del possibile come si vede nell’opera *Quasi autunno quasi sera (paesaggio marino)* del 2021, e di tornare a concentrarlo sui segni fisici come punti d’interferenza tra superficie e profondità. Dal pieno al vuoto, il salto dall’occidente all’oriente si evince nella serie di sei veline, opere su carta, simile a garze, raccolte nell’ultima sala del percorso espositivo, in cui china e grafie acquarellate, seguendo un processo di sottrazione, di azzeramento della pittura come amplificazione e sfondamento della superficie e disegnano, portano in superficie luoghi, paesaggi, suggestioni di eventi visibili e invisibili, concreti e onirici, dal tratto netto in continuo movimento, seppure apparentemente immobile. Sono opere piccole opere, cardiogrammi immaginari di ritmi e variazioni, forse battiti di un sogno chiamata vita autografati da Faccini, quasi ideogramma compositivo.